

Recenti tendenze dell'istruzione di terzo livello in Italia: contesto di riferimento

CAPITOLO 1



1. Contesto di riferimento

SINTESI



L'Italia, nonostante i progressivi miglioramenti e il raggiungimento di alcuni obiettivi educativi della strategia 2020,

sconta ancora oggi un ritardo evidente nei livelli di scolarizzazione tra i Paesi europei: la quota di laureati in età 30-34 anni è pari al 27,8% rispetto alla media EU28 del 40,7%.

Per assicurare una maggiore competitività nel panorama internazionale, sarebbe auspicabile un aumento sensibile dei livelli di istruzione, accompagnato da un miglioramento delle competenze di giovani e adulti. Una serie di fattori rendono il quadro più complesso: nonostante qualche recente segnale positivo, gli investimenti in istruzione terziaria sono ancora decisamente modesti e le politiche per il diritto allo studio sono ancora insufficienti ad impedire che il contesto socio-economico di provenienza condizioni le scelte formative e professionali dei giovani.

L'Italia ha sì aumentato negli ultimi anni la sua capacità attrattiva nei confronti degli studenti internazionali, ma resta ancora molto da fare per trattenere e valorizzare le competenze dei laureati sul territorio italiano.

Senza dubbio, però, investire in istruzione conviene ancora, non solo in termini di vantaggi occupazionali su tutto l'arco della vita lavorativa, ma anche per i benefici di carattere pubblico che ne trae il sistema Paese in termini di crescita e sviluppo.

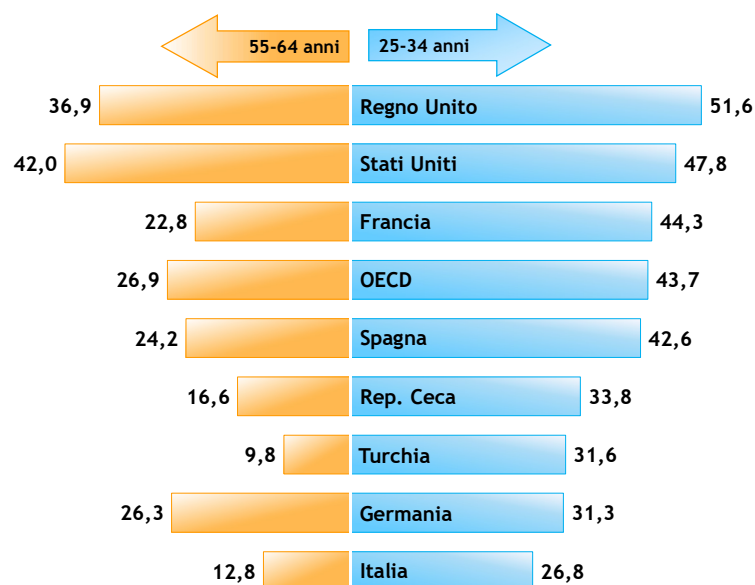
APPROFONDIMENTI E ANALISI

1.1 Livelli di scolarizzazione nel contesto internazionale

L'analisi della *performance* del sistema universitario italiano deve necessariamente tener conto del contesto nel quale si colloca il nostro Paese. Prima di tutto in termini di ritardo nei livelli di scolarizzazione, che ancora oggi riguarda sia la popolazione in età adulta che quella più giovane. Si tenga conto che il livello d'istruzione influenza in modo decisivo vari aspetti della vita delle persone, dalle competenze di base possedute al coinvolgimento nelle attività creative e culturali, alle abilità digitali (Istat, 2018a). Nel 2017, tra i 55-64enni, i laureati rappresentano nel nostro Paese il 12,8%, rispetto al 26,9% della media dei Paesi OECD; gli Stati Uniti ne rilevano il 42,0%, il Regno Unito il 36,9% (OECD, 2018). L'Italia si trova in fondo alla graduatoria, alle spalle di Paesi come la Repubblica Ceca, la Francia e la Spagna. Naturalmente, il ritardo nei livelli formativi si ripercuote anche sulla classe manageriale italiana, come più volte è stato sottolineato nei Rapporti del Consorzio (AlmaLaurea, 2019).

Il quadro comparativo, peraltro, non migliora se si prendono in considerazione le nuove generazioni. Sempre nel 2017, nella fascia di età 25-34 anni, la quota di laureati per l'Italia è pari al 26,8%; nonostante l'aumento registrato negli ultimi anni (rispetto al 2007, +8,0 punti percentuali), non si riscontra, in parallelo, un miglioramento relativo alla posizione occupata dal nostro Paese nei confronti internazionali (Figura 1.1). Ma il ritardo nei livelli di scolarizzazione non riguarda solo l'istruzione terziaria. Sempre tra i 25-34enni italiani, infatti, è relativamente più elevata la quota di persone in possesso di un titolo di studio inferiore al diploma secondario superiore, pari nel 2017 al 25,2%, rispetto ad una media OECD del 15,5% (OECD, 2018).

Figura 1.1 Popolazione di 25-34 e 55-64 anni con istruzione universitaria in alcuni Paesi OECD. Anno 2017 (valori percentuali)



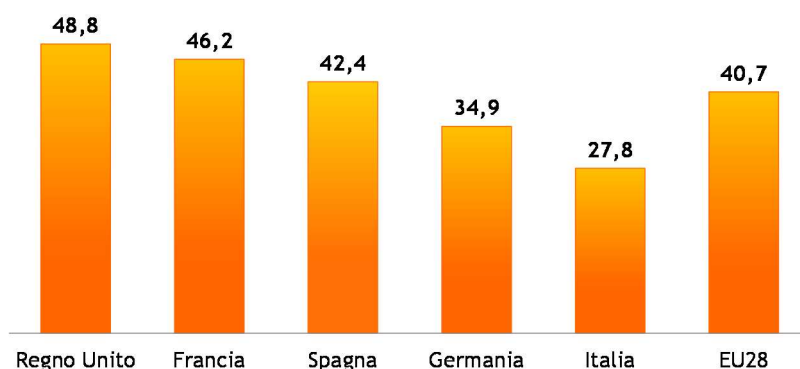
Fonte: OECD, 2018.

Il raggiungimento di più elevati livelli formativi è un obiettivo strategico che il nostro Paese si sarebbe dovuto porre da tempo. Non a caso, infatti, la strategia Europa 2020 è stata immaginata e proposta per rilanciare, nell’arco di un decennio, l’economia del vecchio continente, per renderla “intelligente, sostenibile e solidale”¹. Tra le priorità, l’Unione europea si è posta l’obiettivo di raggiungere una quota di laureati fra la popolazione di 30-34 anni pari al 40%. Il governo italiano, nel 2011, stabilì per l’Italia un traguardo più realistico, ma senza dubbio più modesto, che prevedeva di centrare la percentuale del 26-27%. Il traguardo, a dire il vero, è già stato centrato nel 2016 (con un valore pari a 26,2%, salito a 27,8% nel 2018),

¹ Principi e obiettivi ripresi e approfonditi nell’Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile adottata dall’Assemblea Generale dell’ONU del 25 settembre 2015 (https://www.unric.org/it/images/Agenda_2030_ITA.pdf).

con evidenti differenze di genere (nel 2018, 34,0% tra le donne e 21,7% tra gli uomini) (Eurostat, 2019a); si tratta di un risultato certamente positivo, ma che mantiene l'Italia ancora molto distante dagli altri stati membri (Figura 1.2). Risulta interessante notare inoltre come gran parte del divario tra l'Italia e gli altri Paesi europei sia attribuibile ai corsi non universitari a carattere professionalizzante (livello 5 ISCED 2011), pressoché assenti in Italia, e ai corsi universitari di primo livello (livello 6 ISCED 2011); la quota di laureati magistrali (livello 7 ISCED 2011) è invece in linea con i livelli europei (ANVUR, 2018), verosimilmente a causa dell'elevata prosecuzione tra il primo e il secondo livello degli studi. Rientrano nel livello 5 i percorsi ITS (Istituti Tecnici Superiori), istituiti nel 2010 e ad oggi presenti con 103 istituzioni sul territorio italiano: nel 2017 i diplomati erano circa 2.600 unità (Indire, 2019). A tal proposito, Il Consiglio dell'Unione europea ha adottato una raccomandazione specifica per l'Italia nel quadro del semestre europeo 2018 al fine di "promuovere la ricerca, l'innovazione, le competenze digitali e le infrastrutture mediante investimenti meglio mirati e accrescere la partecipazione all'istruzione terziaria professionalizzante" (Consiglio dell'Unione europea, 2018).

Figura 1.2 Popolazione di 30-34 anni con istruzione universitaria in alcuni Paesi europei. Anno 2018 (valori percentuali)



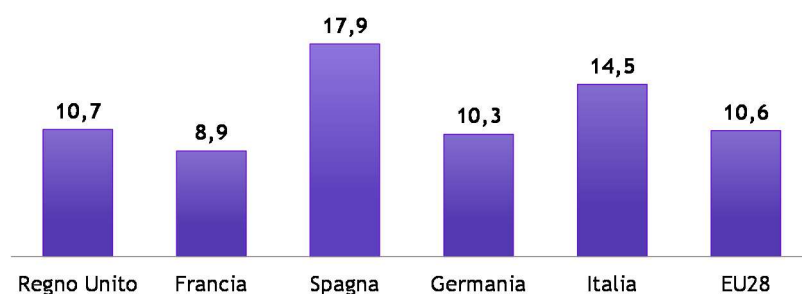
Fonte: Eurostat, 2019.

Per quanto riguarda la composizione per area disciplinare, la documentazione OECD più recente (OECD, 2018) evidenzia che in Italia l'area prevalente è quella delle scienze sociali, economiche e giuridiche, che rappresenta il 35,1% del complesso dei laureati del 2016, in linea con la media OECD (34,7%). L'area delle discipline STEM (*science, technology, engineering, mathematics*) riguarda il 25,7% dei laureati, valore superiore alla media OECD (23,6%), in particolare per il peso delle lauree in scienze naturali, matematica e statistica. Il confronto sui laureati STEM con i partner europei evidenzia un consistente scarto rispetto alla Germania (36,1%), mentre il valore dell'Italia è in linea con quello di Francia e Regno Unito. L'area delle scienze umane, che rappresenta il 17,7% dei laureati, assume in Italia un peso più rilevante rispetto alla media OECD (10,5%), mentre i percorsi finalizzati all'insegnamento sono molto meno diffusi tra i laureati in Italia (3,6 rispetto a 10,1% della media OECD).

1.1.1 Giovani tra formazione e lavoro

Come è stato accennato in precedenza e più volte sottolineato nei precedenti Rapporti di AlmaLaurea, il ritardo nei processi di scolarizzazione, ha origini storiche e si realizza ben prima dell'ingresso all'università. Segnali di miglioramento si rilevano, ma devono spingere il nostro Paese a fare ancora di più e meglio. Nel 2018 la percentuale di giovani italiani fra i 18 e i 24 anni usciti precocemente dal sistema di istruzione e formazione (*early leavers from education and training*) è pari al 14,5% (Eurostat, 2019b), con differenze evidenti tra uomini (16,5%) e donne (12,3%). Il valore dell'Italia è ancora superiore alla media dei Paesi dell'Unione europea (10,6%), ma risulta in tendenziale diminuzione, nonostante una lieve ripresa nel 2017 e nel 2018: nel 2005 gli abbandoni scolastici prematuri coinvolgevano infatti il 22,1% dei giovani. Un risultato complessivamente positivo e rilevante, tanto che il nostro Paese ha già centrato l'obiettivo (16%) che si era prefissato di raggiungere nell'ambito della strategia Europa 2020 (Figura 1.3).

Figura 1.3 Giovani di 18-24 anni che abbandonano prematuramente gli studi in alcuni Paesi europei. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, 2019.

Nonostante tutto, sono ancora troppi oggi i giovani 15-29enni che non studiano e non lavorano, lontani da un mercato del lavoro che stenta a ripartire e da un sistema formativo che dovrebbe trasmettere loro le competenze necessarie a una più adeguata valorizzazione professionale. Sono i cosiddetti NEET (*Not in Education, Employment or Training*) che, nel 2018, rappresentano in Italia il 23,4% dei giovani (Istat, 2019a), 25,4% tra le donne e 21,5% tra gli uomini. Se è vero che tale indicatore figura in calo di 2,9 punti percentuali rispetto al 2014, è altrettanto vero che, dal 2007 al 2014, è costantemente aumentato (dal 18,8% al 26,2%), tanto che il valore più recente (il citato 23,4%) resta ancora il più alto di tutta l'Unione europea e nettamente superiore alla media europea a 28 Paesi, nel 2018 pari al 12,9% (Eurostat, 2019c).

1.1.2 Livello di competenze in Italia di giovani e adulti

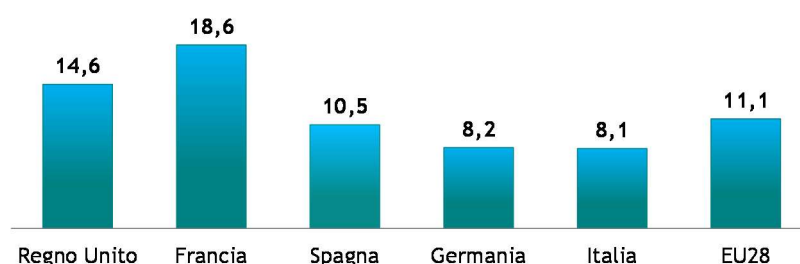
A parità di livello di scolarizzazione non necessariamente corrispondono conoscenze e competenze analoghe tra i vari Paesi. Perciò, tra gli obiettivi strategici dell'Unione (Europa 2020) è stata inserita la riduzione della quota (che dovrebbe attestarsi a un valore inferiore al 15%) di quindicenni con competenze insufficienti in

lettura, matematica e scienze. L'indagine PISA (*Programme for International Student Assessment*) più recente realizzata dall'OECD (OECD-PISA, 2016), mette in evidenza che l'Italia si attesta su livelli superiori rispetto alla media dei Paesi OECD su tutte e tre le aree di valutazione; nel dettaglio, la quota di studenti con competenze insufficienti è di poco superiore alla media OECD per le competenze in matematica e in lettura (rispettivamente +1,1 e +1,3 punti percentuali), mentre è più consistente nelle scienze (+2,6 punti). In ogni caso, nel 2015 ben pochi tra i Paesi UE avevano già conseguito l'obiettivo 2020 di scendere sotto il valore del 15%. Inoltre, nella quasi totalità dei Paesi coinvolti nell'indagine, Italia compresa, le performance delle ragazze sono migliori di quelle dei ragazzi nella lettura mentre inferiori in matematica e scienze.

Sul fronte delle competenze degli adulti, rilevate attraverso l'indagine PIAAC (*Programme for the International Assessment of Adult Competencies*) dell'OECD nel 2012, le cose non vanno meglio. Secondo il Rapporto nazionale sulle competenze degli adulti (ISFOL, 2013), l'Italia si colloca all'ultimo posto della graduatoria nelle competenze alfabetiche (*literacy*) e penultima nelle competenze matematiche (*numeracy*) tra tutti i 24 Paesi che hanno partecipato all'indagine. La posizione occupata dal nostro Paese è in parte spiegata dai livelli molto bassi di competenze possedute dalla popolazione più anziana (55-64 anni), relativamente meno istruita. In ogni caso, i punteggi relativi all'Italia sono inferiori alla media OECD anche a parità di età e di titolo di studio (Istat, 2018a).

L'aggiornamento delle conoscenze e la formazione durante l'arco della vita in Italia ha riguardato l'8,1% dei 25-64enni nel 2018 (Eurostat, 2019d), quota in tendenziale aumento negli ultimi anni, ma ancora lontano dalla media europea (11,1%) e dagli altri principali Paesi (Figura 1.4). Si ricorda che l'innalzamento della quota di adulti in apprendimento permanente è uno degli obiettivi di Europa 2020 (15,0%), obiettivo ancora lontano per la maggioranza dei Paesi. In Italia, nonostante il generale miglioramento registrato negli ultimi anni, è preoccupante la diminuzione della partecipazione alla formazione degli adulti scarsamente qualificati (dal 2,3% nel 2016 al 2,0% nel 2018), ossia di coloro che ne hanno più bisogno.

Figura 1.4 Popolazione di 25-64 anni che ha partecipato ad attività di istruzione e formazione. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, 2019.

Anche sulle competenze digitali il divario tra il nostro Paese e l'Europa è elevato: nel 2016 solo il 44% della popolazione italiana di età 16-74 anni possedeva almeno le competenze digitali di base (rispetto alla media europea del 56%). “Sono in fase di attuazione alcune misure per aumentare i livelli di competenze digitali, ma manca una strategia globale, e ciò ha un impatto negativo su alcuni gruppi della popolazione, come gli anziani e le persone inattive, che non sono destinatari diretti di altre misure” (Commissione europea, 2018)

1.2 Alcune recenti tendenze del sistema universitario italiano

Un rilevante aumento dei livelli di scolarizzazione, in particolare di quello universitario, è un obiettivo per l'intero sistema Paese, non solo per assicurare una maggiore competitività e mantenere il proprio posizionamento nel quadro internazionale, ma anche per creare una società più consapevole, più critica e più informata (Viesti, 2016). “Aumentare l'accesso all'istruzione terziaria e al contempo migliorare la qualità e la pertinenza delle competenze” è un'urgenza segnalata di recente anche dall'OECD (OECD, 2017a).

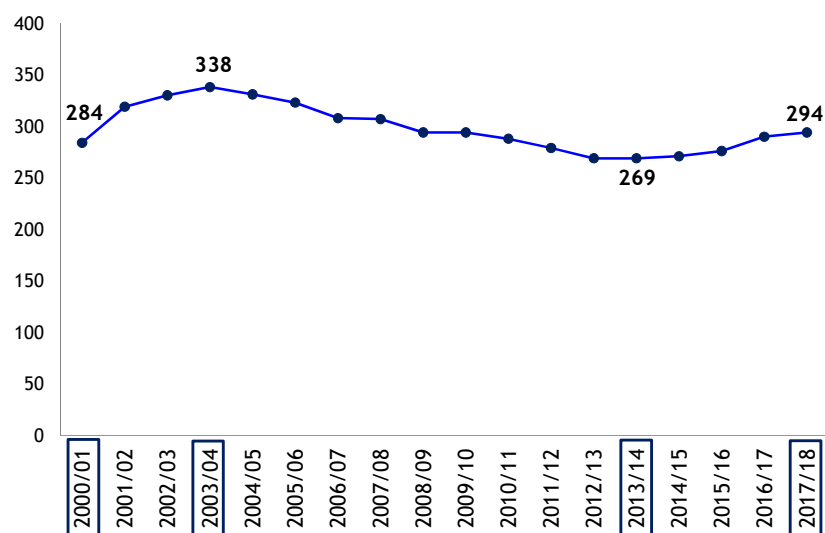
1.2.1 Andamento delle immatricolazioni e relative cause

Secondo la più recente documentazione di fonte MIUR, dopo l'aumento registrato dal 2000/01 al 2003/04 (+19,0%), legato soprattutto al rientro nel sistema universitario di ampie fasce di popolazione di età adulta conseguente all'avvio del "3+2" (D.M. n. 509/1999), in anni più recenti si è assistito a un calo rilevante delle immatricolazioni che è perdurato fino al 2013/14 (-20,4% rispetto al 2003/04). Dal 2014/15 si è osservata una ripresa delle immatricolazioni, confermata anche negli anni successivi arrivando nel 2017/18 a +9,3% rispetto al 2013/14. Nonostante ciò, dal 2003/04 al 2017/18 le nostre università hanno perso oltre 40 mila matricole, registrando una contrazione del 13,0% (Figura 1.5).

Il calo delle immatricolazioni risulta più accentuato nelle aree meridionali, come si vedrà meglio in seguito e tra coloro che provengono dai contesti familiari meno favoriti (Banca d'Italia, 2016), con evidenti rischi di polarizzazione. Che il contesto familiare di provenienza condizioni le scelte formative e professionali dei giovani purtroppo non stupisce (Nutti & Ghio, 2017). Nel 2018, prosegue gli studi universitari iscrivendosi a un percorso di secondo livello il 71,1% dei laureati di primo livello con alle spalle una famiglia in cui almeno un genitore è laureato, rispetto al 45,2% rilevato tra quanti provengono da famiglie con un modesto background formativo (AlmaLaurea, 2019).

Il calo delle immatricolazioni nel periodo considerato è più evidente tra i diplomati tecnici e professionali (MIUR, 2019a): il peso dei diplomati tecnici tra il 2003/04 e il 2017/18 cala di 10,8 punti percentuali, quello dei diplomati professionali di 0,6 punti percentuali. Le immatricolazioni liceali, che da sempre si attestano su valori molto più elevati, hanno visto una crescita del loro peso di 12,8 punti (da 49,7% a 62,5%).

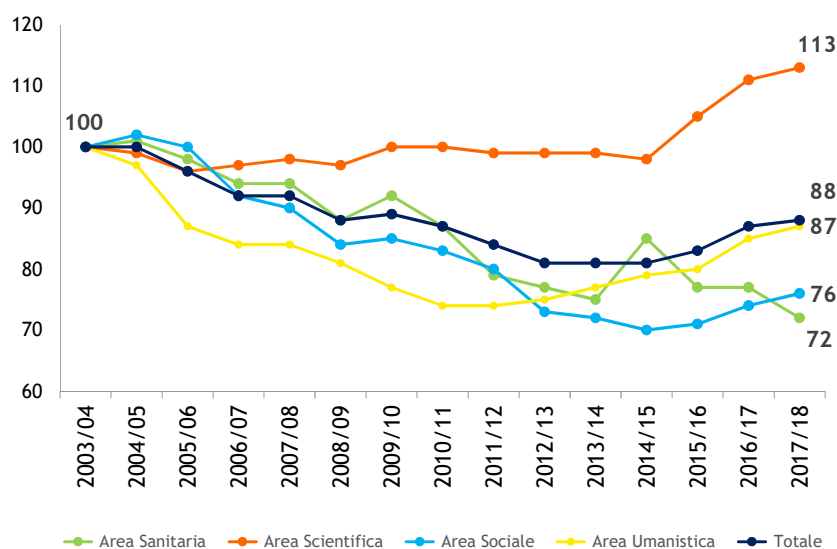
Figura 1.5 Immatricolati nel sistema universitario italiano. Anni accademici 2000/01-2017/18 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione MIUR-ANS.

L'andamento delle immatricolazioni per area disciplinare MIUR mostra risultati interessanti (Figura 1.6): rispetto all'a.a. 2003/04 il trend è in calo per tutte le aree disciplinari fatta eccezione per l'area scientifica, dove si rileva un aumento del 13%. Il numero di immatricolazioni dell'area scientifica, dopo un calo nei primi anni, rimane sempre su livelli superiori rispetto alle altre aree senza mai distaccarsi dal valore dell'a.a. 2003/04, e superandolo nettamente a partire dall'a.a. 2015/16. La contrazione delle immatricolazioni è particolarmente incisiva nell'area sanitaria (-28% rispetto all'a.a. 2003/04), che, a differenza delle altre aree, non mostra segnali di ripresa negli ultimi anni.

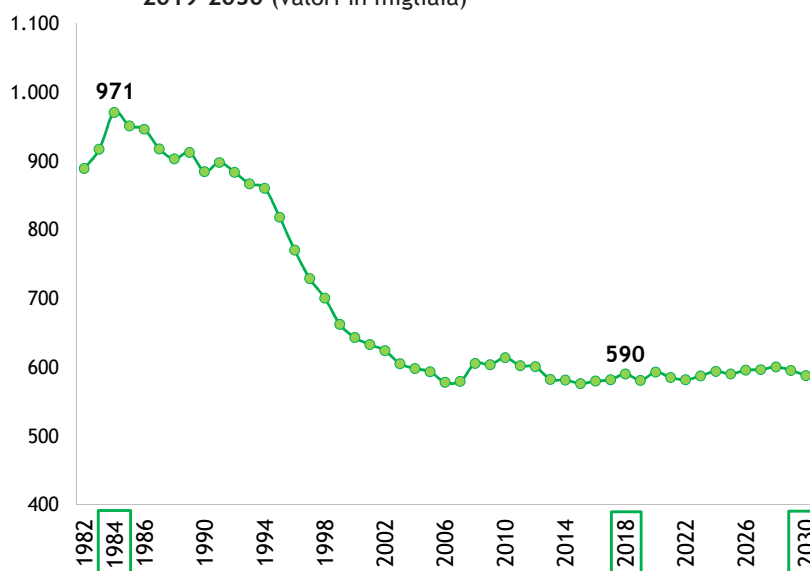
Figura 1.6 Immatricolati nel sistema universitario italiano per area disciplinare. Anni accademici 2003/04-2017/18 (numeri indice)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione MIUR-ANS.

Sulla contrazione delle immatricolazioni incidono vari fattori, non tutti sotto il diretto controllo degli atenei. In primo luogo, il nostro Paese, a causa del calo demografico, ha visto la popolazione diciannovenne contrarsi, negli ultimi 33 anni, del 40,1% (Istat, 2018b): si registrano quasi 400 mila unità in meno rispetto al livello massimo rilevato nel 1984 (Figura 1.7). Tale contrazione ha continuato a caratterizzare il nostro Paese anche nei primi anni Duemila, per poi stabilizzarsi negli ultimi anni. Le previsioni Istat (Istat, 2017c), evidenziano per i prossimi 10 anni una lieve ripresa della popolazione diciannovenne, dovuta in particolare ai flussi di immigrazione; sarà comunque da verificare quanta parte accederà al sistema di istruzione universitario.

Figura 1.7 Popolazione 19enne in Italia. Anni 1982-2018 e previsioni 2019-2030 (valori in migliaia)

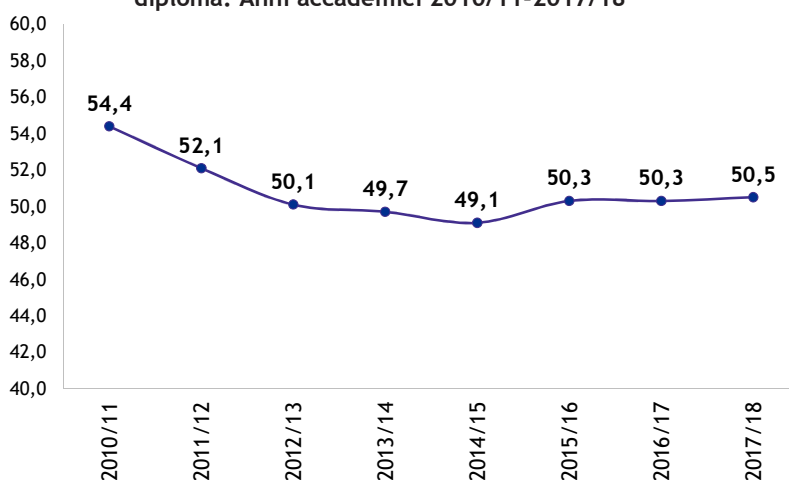


Fonte: Istat (I.Stat).

A tal proposito, un altro elemento che ha senz'altro influito sul calo delle immatricolazioni è la contrazione del tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università. I dati (Figura 1.8) mostrano che, complice anche la crisi, tale quota è diminuita apprezzabilmente negli ultimi anni: dal 54,4% dell'a.a. 2010/11 al 49,1% del 2014/15 (MIUR, 2017) (Istat, 2018c). È però vero che nel 2015/16 si è riscontrato un leggero incremento del tasso di passaggio (50,3%), confermato anche nel 2016/17 e proseguito nel 2017/18 (50,5%). L'Anvur attribuisce la ripresa delle immatricolazioni degli ultimi anni proprio al recupero del tasso di passaggio all'università e all'aumento del numero dei diplomati in Italia, riguardante soprattutto i liceali (ANVUR, 2018). Si tratta di un segnale confortante, che attende di essere confermato nei prossimi anni, anche alla luce della posizione di svantaggio in cui si trovava il nostro Paese, nel confronto internazionale, rispetto al tasso di ingresso all'università (OECD, 2018): nel 2016 era pari al 47,6%, rispetto al 65,6% della media OECD. L'Italia, dunque, presenta uno dei tassi più

bassi, superiore in Europa solo a Ungheria (40,8%) e Lussemburgo (31,2%).

Figura 1.8 Tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università nello stesso anno di conseguimento del diploma. Anni accademici 2010/11-2017/18



Fonte: fino al 2016/17 MIUR-ANS, 2017; per il 2017/18 Istat, Rapporto BES 2018.

Inoltre, si sono ridotte considerevolmente le immatricolazioni della popolazione in età più adulta. Nei primi anni Duemila, in corrispondenza dell'avvio della prima riforma universitaria, una quota rilevante di adulti era tornata in formazione, anche per merito del diffuso riconoscimento, in termini di crediti formativi, di esperienze lavorative pregresse (ANVUR, 2016). I più recenti dati AlmaLaurea, peraltro, sembrano confermare tale tendenza, fotografando quanto avviene alla conclusione del ciclo di studi universitario. Dall'avvio della riforma e fino al 2009 si è rilevato un costante incremento di laureati iscritti all'università in età adulta, ovvero con 10 o più anni di ritardo rispetto all'età canonica dei 19 anni (dal 2,8 al 7,4%). Successivamente, invece, si è assistito a una contrazione rilevante, dovuta appunto al progressivo esaurimento dell'ondata di studenti adulti entrati all'università all'indomani della riforma. Tanto che, nel 2018, siamo arrivati al 2,4%, su livelli inferiori a quelli rilevati nel 2001 (2,8%). Alle ragioni appena espresse si sommano ulteriori elementi,

tra i quali il calo, registrato negli anni di crisi, delle prospettive occupazionali dei laureati (AlmaLaurea, 2019) e la crescente difficoltà delle famiglie a sostenere i costi dell'istruzione universitaria, come si vedrà meglio di seguito.

1.2.2 Diritto allo studio e ruolo dell'orientamento

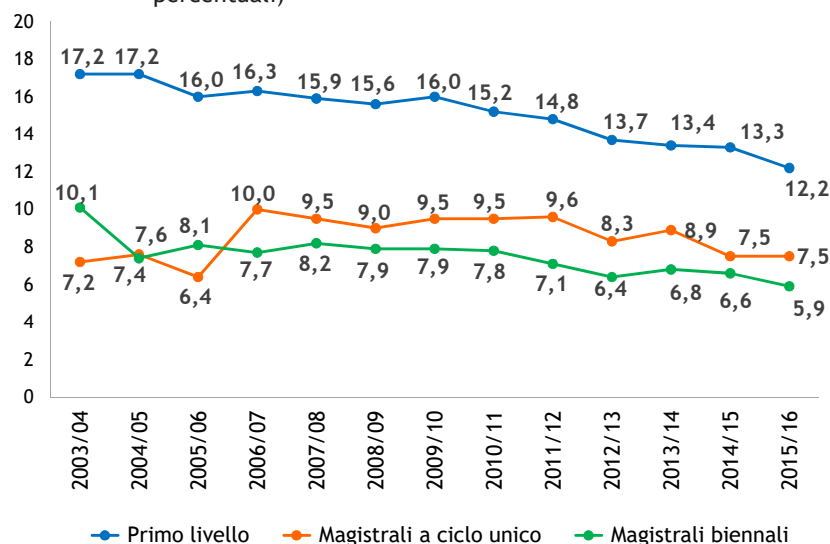
La tassazione universitaria, in Italia, è decisamente aumentata negli ultimi anni. Nel 2015, la componente privata del finanziamento al sistema universitario ammontava al 35,4%², percentuale maggiore della media OECD (30,6%) e aumentata in dieci anni di oltre il 30%: nel 2005 era il 26,8% (OECD, 2018). L'Italia si colloca, insieme a Belgio, Francia, Spagna e Irlanda tra i Paesi europei in cui è molto elevata la quota di studenti che pagano le tasse universitarie e contemporaneamente è molto ridotta la quota di chi riceve una borsa di studio (Eurydice Commissione europea, 2018). In questi Paesi la scarsa erogazione di borse di studio rende gli studenti dipendenti dal supporto economico familiare e limita di fatto l'accesso all'educazione terziaria, in particolar modo alle categorie più svantaggiate. In Italia, inoltre, la tassazione media annua per studiare all'università si attesta sui 1.345 euro per le lauree di primo livello e sui 1.520 euro per quelle di secondo livello, una delle cifre più elevate tra i Paesi sopra citati. A tal proposito Eurostudent (Eurostudent, 2018), nell'ottava Indagine sulle condizioni di vita e di studio degli studenti universitari 2016-2018, rileva che le tasse universitarie in Italia sono aumentate di circa il 30% in tre anni. Come è stato accennato in precedenza, la politica del diritto allo studio è ancora oggi assai carente in Italia, non consentendo dunque di ampliare l'accesso all'istruzione universitaria come dovrebbe. I dati più recenti dell'Osservatorio Regionale del Piemonte per l'università e per il diritto allo studio universitario, riferiti all'a.a. 2016/17, evidenziano che in Italia solo il 10,9% degli iscritti risulta idoneo ad usufruire della borsa di studio. Segnali positivi emergono però dalla proporzione dei beneficiari sugli idonei, che negli ultimi anni è in continua crescita e

² Nel nostro Paese la grande maggioranza di tale quota (28,2%) è legata alla tassazione universitaria, mentre solo il 7,1% proviene da ulteriori finanziamenti di natura privata (OECD, 2018).

che per l'a.a. 2016/17 è salita al 95,7% (solo 5 anni prima era ferma al 67,7%). A ciò si affianca l'introduzione nel 2017 (Legge di Bilancio 2017) di una *notax area* che prevede, sotto specifiche condizioni, l'esenzione totale per gli studenti che appartengono a un nucleo familiare il cui ISEE è inferiore o uguale a 13.000 euro e l'esenzione parziale, sempre sotto specifiche condizioni, per coloro che appartengono a un nucleo familiare il cui ISEE è compreso tra i 13.001 e i 30.000 euro. Infine, un ulteriore segnale positivo viene dall'apprezzabile aumento, negli ultimi anni, del Fondo Integrativo Statale, che rappresenta nel 2017 il 36,2% del complesso delle risorse destinate al diritto allo studio universitario (ANVUR, 2018).

Oggi, solo 3 diciannovenni su 10 si immatricolano all'università (Istat, 2016). Chi si iscrive, poi, non sempre porta a termine gli studi: in Italia, con riferimento all'a.a. 2015/16, la quota di studenti che abbandona i corsi universitari dopo il primo anno si attesta al 12,2% per i laureati di primo livello, al 7,5% per i magistrali a ciclo unico e al 5,9% per i magistrali biennali (Figura 1.9), con profonde disparità tra i diversi ambiti disciplinari.

Figura 1.9 Abbandoni tra il primo e il secondo anno di università. Anni accademici di immatricolazione 2003/04-2015/16 (valori percentuali)



Fonte: ANVUR, 2018.

È però vero che il fenomeno degli abbandoni si è ridimensionato notevolmente negli ultimi anni, in particolare per gli iscritti a corsi di primo livello. Ciò risulta confermato soprattutto tra quanti sono in possesso di diploma tecnico e professionale, nonostante i tassi di abbandono siano profondamente diversi in funzione del tipo di diploma: nell'a.a. 2015/16, è il 7,6% tra i liceali, il 19,7% tra i tecnici e il 25,6% tra i professionali (ANVUR, 2018). Il miglioramento potrebbe essere spiegato dal fatto che, come si è visto, si iscrive all'università una popolazione sempre più autoselezionata in termini di *background* familiare e formativo. D'altra parte, la sensazione è che gli atenei abbiano rivolto un'attenzione crescente alle attività di orientamento in ingresso e in itinere. Resta comunque vero che occorre rendere ancora più organica ed efficace la politica di orientamento e di raccordo tra il secondo e il terzo ciclo formativo³.

1.2.3 Investimenti in istruzione terziaria

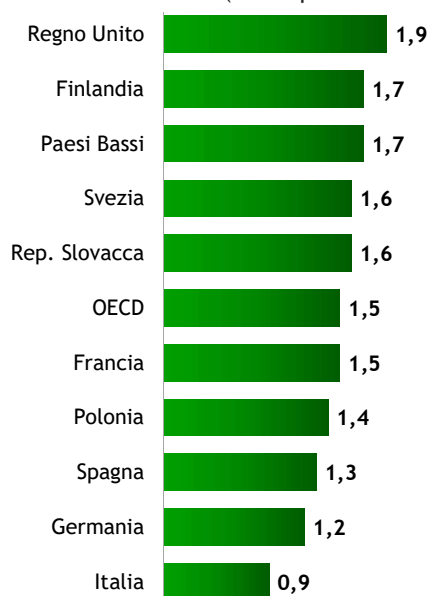
La situazione che sta vivendo il nostro Paese è condizionata, in parte, anche dai modesti investimenti che ancora oggi sono dedicati all'istruzione di terzo livello. Basti pensare che l'Italia, nel 2015, vi ha destinato solo lo 0,9% del proprio PIL, superata anche dalla Repubblica Slovacca e nettamente distaccata dai principali Paesi europei: la media OECD si attesta all'1,5% (Figura 1.10) (OECD, 2018). Inoltre, la spesa per l'istruzione terziaria per studente in Italia nel 2015 era di 11.250 dollari rispetto ai 15.650 della media OECD (OECD, 2018). La quota di spesa pubblica dedicata a tale settore è peraltro in calo negli ultimi anni, mostrando un disinvestimento decisamente più marcato rispetto agli altri Paesi. I dati della European University Association mostrano che, dal 2008 al 2017, la contrazione dei finanziamenti pubblici alle università in Italia è stata del 17,3% (EUA, 2018). I tagli ai finanziamenti hanno provocato, tra l'altro, una contrazione rilevante del numero dei docenti di ruolo e dei ricercatori

³ Proprio per tale motivo AlmaLaurea, nel 2006, ha messo a punto un percorso di orientamento alla scelta universitaria, AlmaOrientati. Il percorso, accessibile pubblicamente ai giovani e alle loro famiglie, si prefigge l'obiettivo di aiutare gli studenti in procinto di terminare la scuola secondaria superiore a compiere una scelta più consapevole del corso universitario a cui iscriversi, anche sulla base dell'ampia documentazione raccolta dal Consorzio.

a tempo determinato, diminuiti del 14,9% tra il 2008 e il 2017. Ciò ha elevato il numero di studenti per docente a un livello (nel 2017 pari a 31) che è fra i più alti dell'area OECD, ha innalzato l'età media della classe docente e ha incrementato le ore di didattica erogate per docente, passando dalle 95,1 dell'a.a. 2013/14 alle 102,3 dell'a.a. 2016/17 (ANVUR, 2018).

Il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), la principale fonte di entrata degli atenei italiani, nel 2018 è risultato pari a circa 7,3 miliardi di Euro. Dopo la contrazione avvenuta tra il 2009 e il 2015 (-8%), dal 2016 la cifra ha ripreso a salire. Inoltre di recente la percentuale dei finanziamenti pubblici basata su criteri qualitativi (quella premiale in base ai risultati degli istituti di istruzione terziaria) è in aumento: dal 20% dei finanziamenti complessivi nel 2015 al 24% nel 2018 e dovrebbe, in prospettiva, crescere ulteriormente fino al 30% (Camera dei deputati, 2018). Su tale incremento incidono le più recenti azioni ministeriali legate alla Programmazione Triennale e la Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR 2011-2014) di ANVUR.

Figura 1.10 Spesa pubblica e privata per istruzione universitaria in alcuni Paesi OECD. Anno 2015 (valori percentuali rispetto al PIL)



Fonte: OECD, 2018.

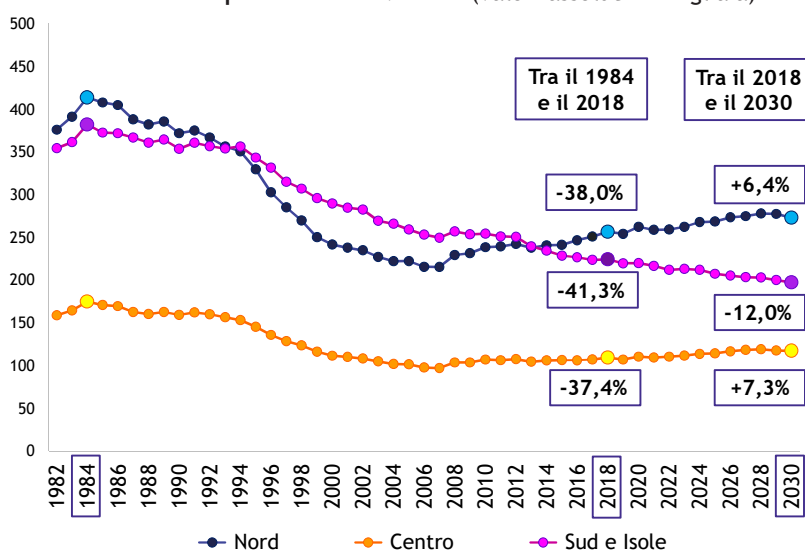
Anche gli investimenti in Ricerca e Sviluppo risultano modesti: secondo l'Eurostat, in Italia, negli ultimi 18 anni, l'intensità della spesa è cresciuta di 0,34 punti percentuali, attestando il nostro Paese, nel 2017, all'1,35% del PIL (Eurostat, 2019e). Seppure la tendenza sia positiva ed evidenzi un progressivo aumento delle risorse dedicate al settore Ricerca e Sviluppo, non siamo ancora in grado di colmare il distacco con gli altri Paesi europei (per Germania, Francia e Regno Unito si osservano percentuali rispettivamente del 3,02, 2,19 e 1,66%) e comunque siamo ancora distanti dall'obiettivo nazionale fissato per il 2020 (pari all'1,53%).

1.2.4 Differenze territoriali

Le tendenze del sistema universitario, descritte fino ad ora, sono profondamente diversificate a seconda dell'ambito territoriale considerato: sono molto più intense per quanti risiedono nel Sud e nelle Isole piuttosto che nel Centro-Nord. Infatti, il divario territoriale è evidente sia per quanto riguarda gli abbandoni scolastici ed il fenomeno dei NEET, che per quanto attiene all'andamento demografico e delle immatricolazioni all'università. Più in dettaglio, nel 2018 i giovani che hanno abbandonato prematuramente gli studi (*early leavers*) sono stati molto più numerosi nel Sud e nelle Isole, 18,8%, rispetto al Centro-Nord, 11,7% (Istat, 2019b). Anche la quota di NEET (Istat, 2019a) è molto più elevata nelle regioni del Mezzogiorno (33,8% rispetto al 19,6% del Centro e al 15,6% del Nord nel 2018).

La popolazione 19enne, dopo la contrazione registrata negli ultimi 34 anni (di analogia intensità in tutte le ripartizioni geografiche), secondo le previsioni Istat nei prossimi 12 anni figurerà in lieve ripresa, ma con tendenze differenziate tra Nord, Centro e Mezzogiorno (Figura 1.11): lo scenario di fronte al quale ci troveremo nel 2030 registrerà un ulteriore impoverimento della popolazione giovanile nel Mezzogiorno (-12,0% rispetto al 2018), rispetto a una crescita per il Centro (+7,3%) e per il Nord (+6,4%).

Figura 1.11 Popolazione 19enne per ripartizione geografica. Anni 1982-2018 e previsioni 2019-2030 (valori assoluti in migliaia)



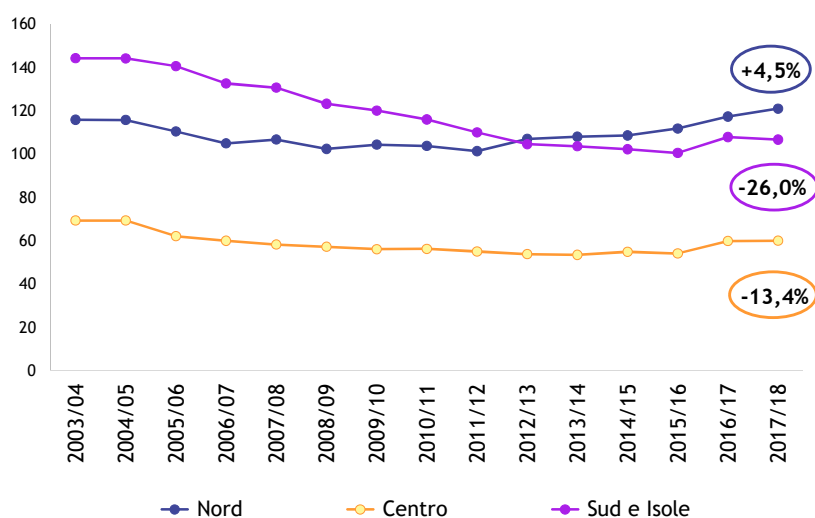
Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione Istat (I.Stat).

Negli ultimi anni al calo demografico si è associata una consistente riduzione nel numero di immatricolazioni all'università che è andata ad impoverire sempre più le regioni del Sud e delle Isole: secondo i dati MIUR-ANS, tra il 2003/04 e il 2017/18, nonostante la ripresa delle immatricolazioni registrata nel 2016/17 (Figura 1.12), in tali regioni si è verificato un calo delle immatricolazioni pari al 26,0%. Riduzione nettamente più elevata rispetto a quella rilevata al Centro (-13,4%), mentre al Nord, dove il processo di crescita delle immatricolazioni è attivo ormai da sei anni, si è superato il valore del 2003/04 (+4,5%)⁴. Bisogna ricordare, sempre su questo fronte, la forte mobilità degli studenti residenti nel Mezzogiorno verso gli Atenei del Centro-Nord, come da anni enfatizzato da AlmaLaurea. Nel prossimo futuro, pertanto, al Nord si potrebbe assistere ad un ulteriore

⁴ In questa analisi si è considerata la ripartizione geografica di residenza, in linea con quanto riportano l'ANVUR (ANVUR, 2018) e Viesti (Viesti, 2016). L'analisi per ripartizione geografica dell'ateneo porta a risultati molto simili: +3,6% al Nord, -11,8% al Centro e -28,6% al Sud e Isole.

aumento delle immatricolazioni legato all'aumento della popolazione giovanile; sarà interessante vedere cosa succederà al Mezzogiorno visto il calo della popolazione giovanile previsto nei prossimi anni. Per stimolare l'incremento delle immatricolazioni occorrerà agire su vari elementi. Ad esempio sulle politiche di diritto allo studio, dato che le differenze territoriali sono ad oggi ancora profonde. Si pensi che, nonostante il netto miglioramento registrato negli ultimi anni, le uniche regioni che rilevano una quota di beneficiari di borsa di studio (tra chi ne è risultato idoneo) inferiore alla media nazionale (95,7%) sono nel Mezzogiorno (Osservatorio Regionale del Piemonte, 2019): si tratta di Calabria (67,1%), Sicilia (81,3%), Campania (87,6%) e Molise (93,9%).

Figura 1.12 Immatricolati nel sistema universitario italiano per ripartizione geografica di residenza. Anni accademici 2003/04-2017/18 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione MIUR-ANS.

Infine, nel Mezzogiorno sono più frequenti anche gli abbandoni tra il primo e il secondo anno degli studi universitari: nell'a.a. 2015/16 negli atenei del Sud e delle Isole gli abbandoni risultano il 14,3% nei corsi di primo livello, il 9,5% nei corsi magistrali a ciclo unico

e il 7,2% nei corsi magistrali biennali, si tratta di valori più alti di 2-4 punti percentuali rispetto ai corrispondenti percorsi negli atenei del Nord (ANVUR, 2018). Questi elementi pongono il Mezzogiorno in una situazione di svantaggio all'interno del Paese per quanto riguarda la percentuale di laureati nell'età 30-34 (Fondazione Sussidiarietà, 2018): nel 2018 nel Mezzogiorno raggiunge il 21,2% rispetto al dato nazionale del 27,8% (Istat, 2019b).

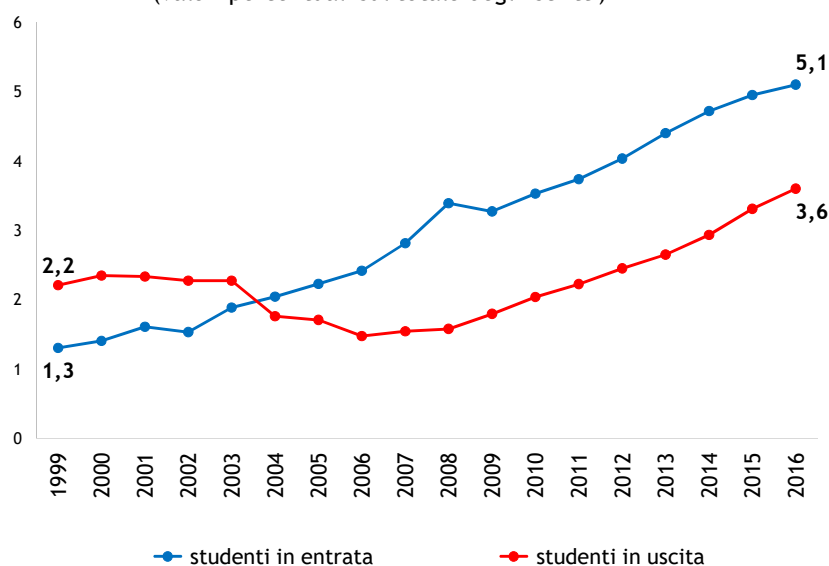
L'Italia sta quindi procedendo su due livelli distinti (Centro-Nord da una parte e Mezzogiorno dall'altra), con il rischio di depotenziare ulteriormente proprio quelle aree che necessiterebbero di maggiore attenzione, zone nelle quali l'università deve continuare a svolgere anche un ruolo sociale, decisivo per lo sviluppo economico e civile. “La rilevante crescita della cosiddetta migrazione intellettuale, si rileva nel trasferimento di un numero crescente di giovani meridionali che vanno a studiare in Università localizzate nelle regioni centro-settentrionali, anticipando in sostanza la decisione migratoria già al momento della scelta universitaria, con l'obiettivo di avvicinarsi a mercati del lavoro che vengono ritenuti maggiormente in grado di assorbire capitale umano ad alta formazione” (SVIMEZ, 2018).

1.2.5 Attrattività del sistema universitario italiano

Negli ultimi 16 anni è aumentata apprezzabilmente la quota di studenti di cittadinanza estera che frequentano le aule universitarie italiane (Figura 1.13): se all'inizio del millennio il nostro Paese aveva una quota di studenti stranieri decisamente modesta (1,3%), nel 2016 questo dato si attestava al 5,1% (UNESCO, 2018). L'Italia in questo arco temporale ha invertito il segno del saldo per quanto riguarda la mobilità internazionale degli studenti universitari: prima del 2004 erano più numerosi gli studenti italiani che migravano all'estero per frequentare l'università degli stranieri che accedevano al sistema universitario italiano, mentre negli ultimi anni sono più gli studenti stranieri in entrata. Sulla capacità attrattiva dell'istruzione universitaria italiana, il confronto con il panorama internazionale purtroppo non è del tutto appropriato poiché gli indicatori utilizzati sono lievemente differenti e dunque non direttamente paragonabili. Tuttavia l'Italia rimane lontana da Paesi quali Regno Unito, Francia e Germania, che nel 2016 presentavano una quota di studenti

internazionali⁵ nei propri sistemi universitari pari rispettivamente al 18,1%, 9,9% e 8,0%.

Figura 1.13 Mobilità internazionale degli studenti universitari: studenti in entrata e in uscita dal sistema italiano. Anni 1999-2016 (valori percentuali sul totale degli iscritti)



Fonte: UNESCO, 2018.

L'Italia nel 2016 era comunque al decimo posto nel mondo per attrattività del sistema universitario (OECD, 2018): su cento studenti "mobili", ovvero studenti universitari che si recano in un Paese diverso da quello di origine, l'1,9% ha scelto l'Italia. Il nostro Paese è preceduto da Stati Uniti (19,4%), Regno Unito (8,6%), Australia (6,7%), Russia (5,0%), Francia (4,9%), Germania (4,9%), Canada (3,8%), Giappone (2,9%) e Cina (2,7%).

Come è stato indicato dall'ultimo Rapporto CRUI sull'internazionalizzazione della formazione superiore in Italia,

⁵ Secondo le definizioni dell'OECD: "*international students include only students who moved to a country with the purpose of studying, foreign students comprise all students who have a different country of citizenship than the country in which they study*". Come è stato indicato, l'Italia utilizza la seconda definizione, mentre gli altri Paesi menzionati la prima.

“l’offerta formativa in lingua inglese è sicuramente strumento principe per l’internazionalizzazione”. Un segnale positivo proviene dai dati MIUR (University) che evidenziano un apprezzabile incremento dell’offerta di corsi di laurea in lingua inglese, in particolare nei corsi magistrali biennali anche se in termini relativi l’offerta formativa in lingua è ancora contenuta: su 2.067 corsi di laurea di secondo livello attivi nell’a.a. 2017/18, 295 sono in lingua inglese (14,3%, erano il 3,5% nell’a.a. 2010/11). Da notare inoltre come gli ambiti disciplinari in cui sono stati attivati un maggior numero di corsi in lingua inglese sono quello economico e quello ingegneristico (CRUI, 2018). Il grado di internazionalizzazione dell’università italiana può essere misurato anche in base al numero di corsi di laurea attivati in collaborazione con atenei stranieri per il rilascio del titolo doppio o congiunto: nell’a.a. 2017/18 sono complessivamente 61 (di cui 47 sono corsi magistrali biennali), che coinvolgono 54 atenei stranieri, in prevalenza di paesi europei tra cui soprattutto Francia, Spagna, Germania ed Austria (ANVUR, 2018).

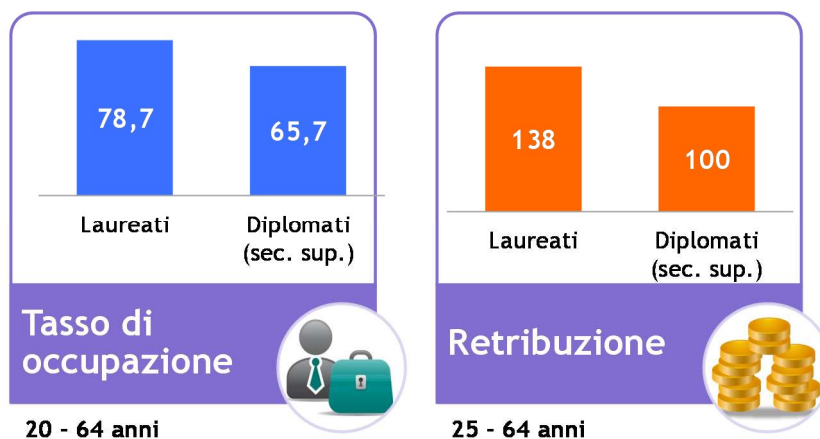
Alla luce dei risultati sopradescritti, non stupisce che, in Italia, la quota di cittadini esteri risulti in crescita anche tra i laureati: i dati MIUR-ANS evidenziano che, nell’a.a. 2016/17, i cittadini stranieri rappresentano il 3,9% dei laureati, era l’1,7% nell’a.a. 2004/05. Tali risultati devono però essere interpretati tenendo conto dell’andamento crescente della quota di cittadini stranieri che hanno conseguito il titolo di scuola secondaria di secondo grado in Italia (cfr. Capitolo 2).

Se sul fronte dell’attrattività formativa dall’estero risuliamo tra i primi dieci Paesi al mondo, resta ancora molto da fare per trattenere e valorizzare all’interno il capitale umano formato dal sistema universitario italiano: negli ultimi anni la rapida crescita dei laureati che si trasferiscono all’estero (AlmaLaurea, 2019) per lavorare non è bilanciata da un analogo rientro di lavoratori qualificati (Istat, 2017a) e il conseguente esodo di personale con competenze elevate può quindi rivelarsi un ostacolo reale alla capacità competitiva del Paese (Commissione europea, 2018).

1.3 Studiare conviene

I dati sugli esiti a distanza confermano che investire in istruzione conviene ancora. I laureati, infatti, godono di vantaggi occupazionali importanti rispetto ai diplomati di scuola secondaria di secondo grado durante l'arco della vita lavorativa: nel 2018, il tasso di occupazione della fascia d'età 20-64 è il 78,7% tra i laureati, rispetto al 65,7% di chi è in possesso di un diploma. Inoltre, nel 2014 un laureato guadagnava il 38,5% in più rispetto ad un diplomato (Figura 1.14). I vantaggi occupazionali per i laureati risultano ancora più marcati nelle fasi di crisi come quelle che il nostro Paese ha vissuto negli ultimi anni (AlmaLaurea, 2019).

Figura 1.14 Tasso di occupazione e retribuzione per laureati e diplomati. Anno 2018 per il tasso di occupazione (valori percentuali); anno 2014 per la retribuzione (numeri indice)

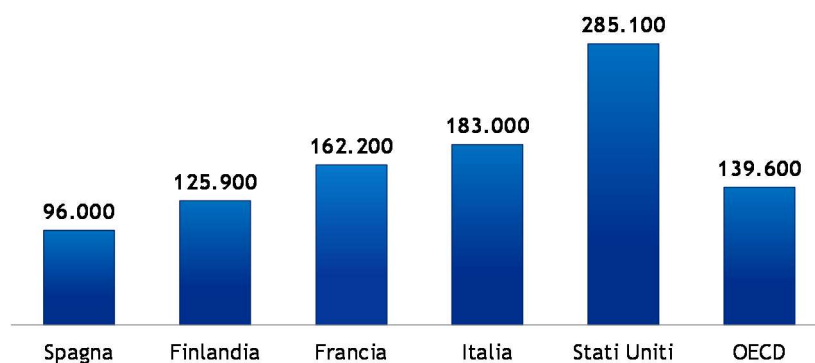


Fonte: per il tasso di occupazione, Istat (I.Stat); per la retribuzione, OECD (2018).

Gli studi dell'OECD danno un ulteriore impulso alla convinzione pressoché unanime che investire in istruzione terziaria sia uno dei fattori più importanti per la crescita e lo sviluppo di lungo periodo di un Paese. In Italia, con riferimento alla sola componente maschile

della popolazione, nel 2015 il beneficio pubblico al netto dei costi per chi consegue un titolo di studio universitario, invece che limitarsi al diploma secondario di secondo grado, è pari a 183 mila dollari (OECD, 2018), sei volte superiore al costo pubblico dei suoi (Viesti, 2018): a parità di potere d'acquisto, il beneficio pubblico, in crescita negli ultimi anni, è superiore alla media OECD, oltre che al dato di Spagna, Finlandia e Francia (Figura 1.15). Paradossalmente, verrebbe da pensare che il nostro Paese riscontri un beneficio così elevato soprattutto grazie ai costi modesti sostenuti per formare un laureato.

Figura 1.15 Beneficio pubblico (al netto dei costi) per la popolazione maschile che consegue un titolo di studio universitario. Anno 2015 (valori assoluti in dollari, a parità di potere d'acquisto)



Fonte: OECD, 2018.

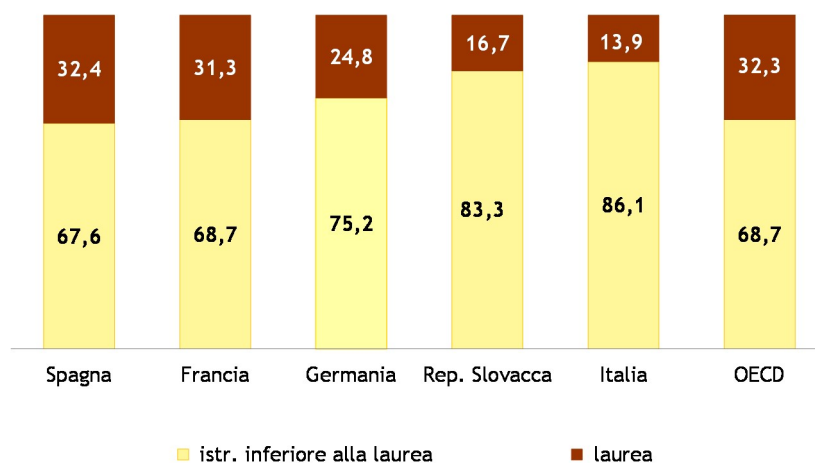
Dunque investire in formazione, come confermano i risultati raggiunti dai Paesi economicamente più avanzati, sembra pagare sia nel breve che nel lungo periodo. Come ricorda il Rapporto dell'OECD, "livelli più elevati di istruzione sono associati a risultati positivi in diversi ambiti: a livello individuale, economico e sociale. Gli individui con livello d'istruzione più elevato sono più propensi a dichiarare che godono di una buona salute, che pensano di avere una voce in capitolo negli affari pubblici e che hanno più elevati tassi di occupazione e migliori retribuzioni" (OECD, 2016).

1.4 Istruzione come ascensore sociale

La formazione universitaria dovrebbe rappresentare il principale motore di mobilità sociale. Come riporta anche l'ISTAT, infatti, "l'istruzione rappresenta uno strumento fondamentale per migliorare le proprie condizioni socio-economiche e la principale leva nelle mani dell'operatore pubblico per correggere la disuguaglianza delle opportunità" (Istat, 2018a). Ma, molto spesso, in mancanza di adeguati investimenti in istruzione e corrette politiche di orientamento e diritto allo studio, il contesto socio-economico di provenienza continua ad esercitare un ruolo rilevante nelle scelte formative e professionali dei giovani (Istat, 2017b) (Galeazzi & Ghiselli, 2016), come attestano anche le Indagini di AlmaLaurea e di AlmaDiploma relative al contesto italiano.

Siamo infatti di fronte a un sistema ancora oggi dotato di scarsa mobilità, che spesso non permette ai giovani di emanciparsi dalla loro condizione socio-culturale di origine. La documentazione OECD (OECD, 2017b) rileva che, nel 2012, gli italiani di 30-44 anni (oramai usciti dal sistema formativo) che hanno genitori non laureati hanno ottenuto il titolo accademico solo nel 13,9% dei casi. Confrontando la situazione italiana con quella degli altri Paesi OECD, il nostro Paese si attesta sui livelli più bassi di mobilità sociale in relazione all'istruzione terziaria (Figura 1.16). La documentazione Istat più recente, riferita al 2016 (Istat, 2018a), conferma le tendenze descritte. In un Paese come il nostro, dove il tasso di scolarizzazione della popolazione adulta, come si è visto, è ancora oggi molto basso, ciò equivale a perpetuare il ritardo formativo di generazione in generazione.

Figura 1.16 Livello di istruzione dei 30-44enni non più studenti con genitori con livello di istruzione inferiore alla laurea in alcuni Paesi OECD. Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: OECD, 2017.

In conclusione, investire in politiche strutturali, abbinate ad appropriate azioni di orientamento (già alla conclusione della scuola secondaria di primo grado) e a interventi per il diritto allo studio che consentano a tutti le medesime opportunità educative, darebbe, nel lungo periodo, un efficace impulso per sbloccare l'ascensore sociale e valorizzare i giovani, trasformandoli in una risorsa per il sistema Paese. Occorrono più risorse per l'università e per il diritto allo studio, al fine di riequilibrare le forti eterogeneità territoriali e sociali nell'accesso all'istruzione terziaria, migliorare l'attrattività del sistema universitario in un'ottica internazionale, dare un nuovo impulso alla capacità di sviluppo del nostro Paese.